

A perdere (per ora) è l'economia sociale

DI LUIGI CORBELLA

Il parere del Consiglio di Stato, che dovrebbe risolvere il tema dell'applicazione dell'Imu al non profit, merita una rilettura. Si tratta, va ricordato, del secondo a distanza di poche settimane, dopo quello dello scorso 27 settembre.

La prima cosa che afferma il CdS è che la mancata emanazione del regolamento non legittima omissioni di pagamento dell'Imu. E sul tema della promiscuità di utilizzo il regolamento non dice molto di nuovo. La parte interessante arriva dopo.

Viene anzitutto evidenziata la perdurante eterogeneità dei requisiti proposti dal Ministero. Vale a dire che mancherebbe un criterio unitario a fare da spartiacque per decidere quando un'attività è commerciale o no. Il CdS, in particolare, richiama ancora la procedura di infrazione per violazione delle norme sugli aiuti di stato aperta a livello comunitario nell'ottobre del 2010.

In Europa il tema della commercialità sembra infatti risolto a livello dei principi. A nulla rilevarebbe, secondo la giurisprudenza comunitaria, la presenza o meno di scopi lucrativi. Sarebbe il mero carattere economico di un'attività a qualificarla come commerciale. La nozione di impresa abbraccerebbe cioè qualsiasi entità che eserciti un'attività economica, a prescindere dallo status del soggetto che ne è titolare e dalle sue modalità di finanziamento. E offrire qualcosa in un mercato costituirebbe sempre attività economica, anche quando si tratta di servizi assistenziali, sanitari o educativi, per citare alcuni casi pertinenti.

L'invito al Ministero è dunque, anzitutto, quello di ricondurre il Regolamento a questi pretesi principi. Salvando peraltro, anche se appare in contraddizione, il concetto di attività non svolte in regime concorrenziale in quanto espressione dei principi di solidarietà e sussidiarietà.

Nel dettaglio, in materia sanitaria il CdS non concorda con il Ministero su entrambe le ipotesi formulate.

Secondo lo schema di regolamento l'attività sarebbe non commerciale se accreditata e a contratto. In sintesi se le prestazioni sono poste a carico del servizio sanitario pubblico. Ovvero, quando le rette praticate non sono superiori alla metà delle tariffe delle prestazioni convenzionate. A parere del CdS, anche sussistendo questi caratteri, l'attività avrebbe comunque carattere economico. Quello della sanità d'altronde, lo ricorda il CdS, a parere della Ue è un mercato a tutti gli effetti.

La soluzione, sempre secondo il CdS, sarebbe unire le due ipotesi. L'attività sanitaria sarebbe non commerciale se caratterizzata dal versamento di rette di importo simbolico o comunque tale da non integrare il requisito del carattere economico dell'attività, come definito dal diritto dell'Ue, tenuto anche conto dell'assenza di relazione con il costo effettivo del servizio e della differenza rispetto ai corrispettivi medi previsti per attività analoghe svolte con modalità concorrenziali nello stesso ambito territoriale.

Analoga, sempre secondo il

CdS, dovrebbe essere la soluzione per l'attività didattica. Le rette dovrebbero essere anche in questo caso tali da non coprire integralmente il costo effettivo del servizio o comunque - parafrasiamo per brevità - non concorrenziali con quelle di mercato.

La soluzione sarebbe poi più o meno la stessa per le attività ricettive. Pur con l'indicazione di un parametro di retta tollerabile del 50 per cento dei prezzi di mercato, ma solo per le attività che possono qualificarsi come propriamente di *housing* sociale. Ferma, per quelle a minore rilievo sociale, ad esempio le case per ferie, la necessità di rivolgersi a una utenza predeterminata e la discontinuità dell'apertura.

È sul concetto di concorrenza, in sintesi, che ruota tutta la posizione del CdS. Quando l'attività, qualsiasi essa sia, per le sue caratteristiche oggettive si pone in un contesto di mercato non sarebbero tollerabili aiuti di Stato. E l'esenzione Imu lo sarebbe. Opinione, pur autorevole e rispettabile, figlia però della divinizzazione pagana del mercato, in un'epoca in cui invece si dovrebbe probabilmente tornare a parlare di economia sociale.

E qualche segnale lo si vede

anche a livello europeo. Tant'è che è già in atto un processo di riforma delle norme Ue in materia di aiuti di Stato relativamente ai servizi di interesse economico generale. È forse quello lo spiraglio per il futuro.

C'è mercato e mercato e conta, eccome, anche lo spirito con il quale ad esso si partecipa. Chi lo fa disinteressatamente, nella diretta realizzazione di scopi di interesse generale, non merita lo stesso trattamento di chi lo fa per legittime finalità lucrative. E stante l'attuale modello di finanziamento delle attività del non profit, negare le agevolazioni vuol dire semplicemente aumentarne il costo. Con ricadute per tutti, sia a livello individuale che collettivo. Un boomerang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

